

SERVIZI SEGRETI. L'ex pm al Comitato denuncia Sisde e Finanza. Scoppia la polemica sull'identità di «Achille»

Di Pietro: «Il complotto c'è» E Di Muccio accusa Serra

Antonio Di Pietro all'attacco. Ascoltato per sei ore al Comitato di controllo l'ex pm ha ricostruito, fase per fase, tutte le manovre attuate per delegittimarlo. Accuse al Sisde, ad alcuni gruppi della Guardia di Finanza, ai potentati craxiani e perplessità sull'operato dell'ex capo della polizia Parisi. La «grande manovra» non si è ancora conclusa. Il forzista Di Muccio torna alla carica: «Achille è il prefetto Serra». Ma viene nuovamente smentito.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Poteri forti, poteri occulti, lobby, centri di comando, politici senza scrupoli e funzionari dello Stato disposti a operazioni sporche. Un'audizione fiume, quella di Antonio Di Pietro, che davanti al Comitato di controllo sui servizi segreti ha ricostruito i passaggi fondamentali della «grande manovra» per bloccare le inchieste sulla corruzione, proteggere i santuari del potere, i politici di governo e gli interessi inconfessabili. Interessi che ancora oggi sono molto forti; personaggi che ancora adesso sono in grado di avere la loro influenza all'interno della macchina dello Stato. Tant'è che Di Pietro ha sostenuto che dietro la recente campagna di delegittimazione che è stata scatenata proprio mentre si discuteva della sua discesa in politica ci sarebbero precisi settori politici, economici e anche ecclesiastici. In un altro passaggio dell'audizione l'ex pm di Milano ha fatto un esplicito riferimento allo Ior.

Il sospetto - e molto consistente - c'era già da tempo. L'audizione di Di Pietro ha ulteriormente dimostrato come nel nostro paese la democrazia sia stata - e sia - un'opzione, come i gruppi di potere possano tranquillamente disinteressarsi della legalità; come la moralizzazione dell'Italia sia ancora oggi uno slogan non privo di retorica. Il quadro di accuse è impressionante. Accuse di un pluri-impulso, sostengono con malizia gli avversari di Di Pietro. Quello che è certo è che, faticosamente, giorno dopo giorno le prove stanno emergendo. Il «complotto» c'è stato. Sicuramente. Molti nostri apparati sono inquinati. Sicuramente.

Il «pool» spoliato

Anche per questo, proprio mentre si stanno evidenziando responsabilità politiche e penali, il nervosismo cresce. Una prova è rappresentata dai polveroni e dai mezzi depistaggi che si stanno susseguendo sull'identità di «Achille», la fonte del Sisde che ha raccolto in diretta notizie sulle inchieste dei magistrati milanesi. È Achille Serra, no è una giornalista, no è di nuovo

lo stesso Di Pietro, nel corso dell'audizione, ha escluso questa eventualità. E l'ipotesi che è emersa è un'altra: dietro le informative della fonte Achille potrebbe esserci l'opera di più persone, «Achille», dunque, poteva avvalersi della collaborazione di altri informatori, consapevoli o meno.

Ma, al di là, del polverone provocato da Di Muccio, il dato importante è un altro, la nota del Sisde conteneva notizie raccolte in maniera del tutto illegittima. Perché un servizio segreto dovrebbe sapere in anticipo quali sono i guai giudiziari che si abatteranno sui socialisti? Non certo per tutelare la sicurezza dell'Italia. Piuttosto - è lecito ipotizzare - per avvertire in anticipo chi di dovere che avrebbe potuto preparare le contromosse. E poi: le informazioni sono di alto livello. La fonte era bene inserita nel Palazzo e per due anni ha mandato decine di «note» che arrivavano sui tavoli che contano. Una prova inconfutabile dello spionaggio ai danni del «pool».

Veline e voloni

Nel corso dell'audizione Di Pietro ha fornito altri elementi. In più occasioni ha chiamato in causa l'ex capo della polizia, Vincenzo Parisi, ipotizzando che proprio attraverso quel canale alcune informazioni arrivassero a Bettino Craxi. Secondo l'ex pm quanto è stato denunciato dall'attuale portavoce dei Verdi, Ripa di Meana e cioè che craxiani e funzionari cercaro-

no di bloccare Di Pietro è del tutto verosimile. Una vicenda dalla quale non sembra uscire bene l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato (il cui nome circolava come possibile ministro del governo Maccanico) che avrebbe saputo di queste manovre e non si sarebbe opposto. Del resto Amato è lo stesso che non ascoltò l'ambasciatore Fulci che aveva denunciato - prima dello scandalo - la vicenda dei «fondi neri» del Sisde.

Ma chi altro cercò di ostacolare Di Pietro? L'ex pm ha fatto il nome di Cusani «attivo ancora oggi» e quello di Mach di Palmstein, due uomini dell'ex gotha socialista. Poi un attacco ad un settore della Guardia di Finanza: proprio quando le inchieste cominciarono a colpire la corruzione delle «fiamme gialle», nacque una nuova campagna di delegittimazione. Il riferimento è ai dossier sui magistrati del «pool» preparati proprio da alcuni finanziari. Su tutto l'ombra di un sospetto: possibile che all'interno della Finanza non ci sia un centro di potere ancora non colpito dalle inchieste giudiziarie e attivo nelle campagne di delegittimazione?

Infine una conferma: Di Pietro ha ribadito che un'altra parte dei guai sono arrivati proprio dopo la scoperta dei conti di Tradati. Una pista che avrebbe portato agli affari esteri di socialisti e manager della Fininvest Ed è evidente, soprattutto alla luce di quest'ultima affermazione, che la posta in gioco non riguarda soltanto il passato.

Massimo Brutti «Denuncerò il fatto»

ROMA. Il presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, Massimo Brutti, è molto irritato. La sortita del forzista Di Pietro Di Muccio di distribuire pubblicamente la fotocopia di un atto coperto da segreto non gli è proprio piaciuta. Anzitutto perché si tratta di un ennesimo atto della guerra «privata» di Di Muccio contro il prefetto Serra. Poi per la palese violazione delle regole. «Denuncerò immediatamente il fatto alla procura della Repubblica. La divulgazione di un breve stralcio del verbale dell'audizione di Di Pietro è un fatto di estrema e inaudita gravità. La versione dei fatti fornita all'esterno e posta a base di valutazioni proposte alla stampa come conclusive non corrisponde alla realtà. Vi è stata da parte dell'onorevole Di Muccio una violazione del dovere di segretezza imposto dalla legge».

Ma perché queste allusioni a Serra?

Non lo so. Dico soltanto che la divulgazione strumentale di alcune frasi al di fuori del contesto generale distorce la realtà.

Perché in un'altra parte dell'audizione Di Pietro ha escluso che la fonte di una delle veline di Achille potesse essere Serra. Il prefetto, tra l'altro, aveva avuto un incarico ufficiale da Parisi di tenere rapporti con i magistrati di Milano alla luce del sole. Comunque, finché la fonte non verrà resa nota è inutile dar voce a ipotesi o contribuire a polveroni.

Dunque smentisce che Serra possa essere Achille?

Non posso parlare di cose che non conosco. Vi è una precisa richiesta della magistratura al presidente del Consiglio per conoscere l'identità di Achille. Siamo aspettando questa decisione. Quello che posso escludere è che oggi si sia raggiunta una conclusione circa l'identità della fonte Achille. La mia idea, però, è un'altra...

Quale?

Si insiste su Serra, poi la storia della giornalista. Io temo che si tratti di voci messe in giro ad arte. Tutti gli elementi stanno ad indicare che questa fonte fosse di livello elevato, che

ma di informazioni riservate al di fuori dei compiti di istituto. Il servizio segreto civile ha come compito principale quello della difesa dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica. Insomma, scoprire se ci sono pericoli contro lo Stato. Non esercitare un controllo sui magistrati che fanno il loro dovere.

E adesso cosa farà il Comitato?

Stiamo lavorando per presentare al più presto in Parlamento una relazione sull'insieme delle manovre occulte che si sono svolte intorno al «pool» mani pulite: anzitutto la vicenda del dossier Achille e quella relativa alle informazioni sui giudici milanesi che sembrano essere state raccolte in maniera illegittima da appartenenti alla Guardia di Finanza. Posso garantire che il nostro lavoro non rimarrà sospeso per aria. Se c'è anche soltanto uno spiraglio, uno spazio di tempo, chiederà che la relazione venga discussa in aula. □ G. Cip



Antonio Di Pietro e sotto Fabio Salamone

Una P2 degli affari Nuova inchiesta per Gelli

Licio Gelli è finito di nuovo sotto inchiesta nel quadro di una indagine su strani rapporti di affari che collegherebbero l'ex venerabile ad un gruppo di esponenti di una società legata al Monte dei Paschi di Siena e ad alcuni soci del gruppo Di Nepi, che controlla circa 80 società. Gelli nei giorni scorsi si è visto notificare un ordine di comparizione, firmato dai sostituti procuratori della repubblica Nello Rossi e Lina Cusano, che lo hanno convocato per lunedì mattina al palazzo di giustizia di Roma per essere

interrogato nella veste di indagato. I due magistrati, che da circa un anno e mezzo hanno ereditato le indagini condotte dal sostituto procuratore Elisabetta Ceagui (sulle attività economiche di Gelli) e la maxi inchiesta sulla massoneria, istrutta dall'ex procuratore di Palmi Agostino Cordova (oggi procuratore a Napoli), hanno suddiviso le inchieste in singoli fascicoli. Uno di questi, per l'appunto, riguarda Gelli, la società controllata dal Monte dei Paschi di Siena e il «gruppo Di Nepi». L'indagine prende in esame, come ipotesi di reato, una vasta associazione per delinquere che avrebbe, tramite false operazioni economico-immobiliari, provocato ingenti danni patrimoniali allo stesso monte dei paschi di Siena. Secondo indiscrezioni si parlerebbe di finanziamenti ottenuti da alcune società che successivamente sarebbero state dichiarate fallite. In alcuni casi è stata anche portata avanti la procedura di bancarotta.

avesse la possibilità di raccogliere in anticipo notizie sugli sviluppi dell'inchiesta di mani pulite, che fosse. Come introdotta nel palazzo di giustizia milanese. Io vedo in questa ricca di voci una grande operazione di depistaggio.

Comunque sta emergendo un'attività illegittima compiuta a suo tempo dal Sisde...

Gli elementi che abbiamo a disposizione stanno dimostrando che si tratta di una acquisizione illegittima

Caltanissetta, gli contesta di aver esercitato pressioni in difesa del fratello imprenditore. L'avvocato: «Strane coincidenze»

Il pm Salamone indagato, un giornalista lo accusa

CALTANISSETTA. Il verminaio giudiziario agrigentino non risparmia più nessuno. Non conosce in-toccabili, non arretra di fronte a zone off limits. Finisce nel registro degli indagati Fabio Salamone, al culmine di uno scontro che per anni lo ha visto contrapposto a un giornalista della «Valle dei Templi», Franco Castaldo. Viene iscritto dai sostituti Fernando Asaro e Salvatore Leopardi della Procura di Caltanissetta, che hanno visionato un delicatissimo dossier spedito loro dal sostituto agrigentino Stefano D'Ambrosio. Castaldo, protagonista di spicco in quel dossier, non solo tira in ballo il sostituto procuratore che ora lavora a Brescia, ma tira in ballo anche il fratello, l'imprenditore, quel Filippo Salamone già coinvolto sino al collo nella Tangentopoli siciliana. Li tira in ballo entrambi, accomunandoli, indicandoli come l'espressione di un perverso blocco di potere e di interessi modulato su due tavoli: uno, il tavolo giudiziario, l'altro, il tavolo imprenditorialpolitico. Come si ricorderà, questi non sono i primi guai di Fabio Salamone. La sua «prima volta», in veste di indagato, risale infatti al dicembre '95, quando il suo nome venne trascritto nel libro nero per abuso continuato in atti d'ufficio. In quell'oc-

casione, la molla non fu rappresentata dagli esposti di un giornalista, bensì da un duro rapporto degli ufficiali della guardia di finanza. Innocente o colpevole che sia, estraneo a tutti gli addebiti oppure coinvolto in qualche misura, il «giudice anti Di Pietro» sembra essere perseguitato dal suo passato in Sicilia, in qualche modo risucchiato da quello stesso vortice che sta scardinando in maniera impressionante le vicende personali e pubbliche del magistrato simbolo di «Mani Pulite». Chiedersi se esista una regia occulta è legittimo. Interrogarsi su tante coincidenze, che potrebbero non essere semplicemente tali, può venire spontaneo. Lo fa, ad esempio, Sergio Monaco, difensore di Salamone. «Strane coincidenze. Siamo sorpresi che questa notizia venga fuori proprio all'indomani della richiesta di rinvio a giudizio di Di Pietro. Siamo apprendendo tutto dalla stampa».

Il bubbone

Allo stato, le congetture rimangono «ingovernabili». Salvo il fatto di solare evidenza: ad Agrigento gonfia a vista d'occhio un bubbone purulento che non risparmia nessun rappresentante della nomenclatura cittadina. Meno che mai i giudici agrigentini, l'un con-

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO



tro l'altro armati, e quasi tutti, ormai, nella duplice veste di indagati e indagati. Torniamo all'ultimo episodio di queste autentiche guerre stellari. E torniamo a Castaldo, il giornalista che oggi viene alla ribalta delle cronache. Castaldo è corrispondente da Agrigento della «Sicilia» di Catania. Sino al 1986 ha lavorato anche nell'emittente televisiva «TeleAkras» di proprietà degli imprenditori Salamone (Filippo) e Giovanni Micciché; poi venne licenziato. Sulla causa di quell'«interruzione traumatica» del rapporto di lavoro esistono due versioni diametralmente opposte, e che hanno un ruolo tutt'al-

tro che secondario in questa storia.

Due verità

Prendiamo le mosse dal 27 settembre del 1995, dall'incandescente conferenza stampa tenuta dall'imprenditore Filippo Salamone il quale si disse autenticamente «perseguitato» da Castaldo. Perché? Perché qualche giorno prima, resocantando sulla «Sicilia» l'udienza di un processo di mafia che si era svolta a Rebibbia, Castaldo aveva attribuito al pentito Claudio Carbonaro, della «famiglia» mafiosa di Gela, frasi durissime contro l'imprenditore: «noi andavamo da Filippo Salamone dell'«Impre-

sem» a ritirare il pizzo. Poi, il boss Piddù Madonna ci disse: ma che fate? Questo è uno dei nostri». Durante la conferenza stampa, Salamone tirò fuori il verbale d'udienza: «andavamo da un imprenditore che aveva lavori a Vittoria, credo nella provincia di Agrigento». Chi era, venne chiesto in aula al pentito? E il pentito: «credo Salamone». Commento dell'imprenditore: «La verità è che dal 1993 Castaldo sta conducendo una campagna denigratoria contro di me. In questa vicenda non c'entra nulla: non sono mai entrato nell'appalto del mercato dei fiori di Vittoria, che venne invece assegnato a un altro Salamone, imprenditore a Riesi». Gli venne chiesto: perché Castaldo ce l'avrebbe con lei? E Lui: «perché non lo pago più».

L'indomani Castaldo indisse una sua conferenza stampa: «Sino al '92 non ho mai conosciuto di persona Filippo Salamone. Lo conobbi quando venni chiamato nella stanza del fratello Fabio, da Fabio stesso (all'epoca giudice per le indagini preliminari ad Agrigento, ndr). E lì, senza che io me lo aspettassi, trovai anche Filippo Salamone. In quell'occasione, entrambi ebbero a lamentarsi per il contenuto di un mio articolo...». Castaldo presentò anche querela per diffamazione nei confronti di Filippo,

l'imprenditore. La querela finì al sostituto D'Ambrosio. Il quale, dopo avere acquisito i contenuti delle due conferenze stampa, ha inviato tutto a Caltanissetta «per competenza».

Ci vuole pazienza

Dunque, per l'imprenditore Salamone, Castaldo sarebbe un corrotto. Per Castaldo, i due Salamone sarebbero due «compari» che si coprono a vicenda. Per completezza d'informazione: non è la prima volta che Castaldo finisce al centro di vicende scottanti. Venne ad esempio processato per «favoreggiamento» del killer del giudice Rosario Livatino, il cosiddetto «giudice ragazzino». Fu assolto dal tribunale di Catania. Esiste un voluminoso «dossier Castaldo» presso l'ordine dei giornalisti di Sicilia. Riguarda uno degli aspetti più delicati della vicenda. Salamone infatti, stiamo parlando dell'imprenditore, rivelò in quella conferenza stampa d'aver continuato a pagare Castaldo in qualità di collaboratore esterno di «TeleAkras» sino al '93, nonostante il licenziamento. I dipendenti di TeleAkras hanno dichiarato che dal lontano '86 Castaldo non si è più visto in televisione né ha mai telefonato per segnalare notizie. Bisognerebbe avere pazienza, per saperne di più.

Borrelli ricoverato per un lieve intervento

Assenza forzata dal lavoro per Francesco Saverio Borrelli. Ha una piegazione l'improvvisa assenza del capo del pool Mani pulite, che risale ormai a tre giorni fa, dal suo ufficio milanese. Il procuratore della Repubblica a Milano è stato sottoposto ieri a un lieve intervento chirurgico ad un rene. La notizia era stata data nell'edizione serale del Tg4 di ieri ed ha subito trovato conferma negli ambienti del tribunale di Corso di Porta Vittoria. Nessuna preoccupazione per le condizioni di salute di Borrelli che sembra aver superato bene l'operazione subita. A proposito dell'intervento cui è stato sottoposto, un collega del procuratore ha precisato che Francesco Saverio Borrelli è stato ricoverato - il luogo viene mantenuto segreto - l'altro ieri e che, dopo l'intervento chirurgico al quale è stato sottoposto per quella che è stata definita «una sciocchezza», dovrebbe tornare al lavoro «entro una settimana-dieci giorni al massimo», cioè dopo un breve periodo di convalescenza che trascorrerà in ospedale prima di far ritorno a casa.